

IL FATTO. È crollata la cupola della cattedrale di Noto: colpa delle infiltrazioni d'acqua o dell'incuria?

Un giardino di pietra che continua a perdere le foglie

RENATO PALLAVICINI

Lo chiamano «barocco minore», «periferico». Non si sa se per comodità classificatoria o per una velata forma di discriminazione. Il fatto è che il barocco di Noto, di Palazzolo Acreide e della corona di centri degli altipiani iblei, parte di quel Barocco siciliano che, assieme a quello pugliese, brilla nella collana di perle dell'architettura meridionale tra Seicento e Settecento, «minore» non lo è affatto. Semmai diverso, con certe morbidezze ma anche certe accensioni fantasiose e visionarie, rese vivide dalla luce che qui la fa da padrona e s'infila dappertutto, tra i fregi, sotto i cornicioni e i balconi sovrasti da sirene e ipogrii. Luce e acqua, quella che viene dall'alto sotto forma di pioggia e quella che s'insinua dal basso infiltrandosi nelle fondamenta e minando colonne e sostegni. Proprio come le infiltrazioni che avrebbero causato il disastroso crollo dell'altra sera, facendo rovinare le sei colonne che sostenevano la cupola della cattedrale di San Nicolò, centro architettonico e sacrale della città.

Destino e incuria, potenze della natura e impotenze politiche hanno segnato la storia di questa città siciliana a una trentina di chilometri da Caltanissetta. Dalla vecchia Netaum, sorta sulla collina d'Alveria, già importante nel Medioevo se diede il nome di Vat di Noto ad una delle tre parti in cui fu divisa la Sicilia; a quella cresciuta nei secoli fino al disastroso terremoto del 1693. Se ne andarono tutti da quella collina maledetta, traslocando malvolentieri a otto chilometri di distanza, in direzione del mare. Per farli decidere dovette intervenire il Viceré spagnolo che pronunciò la parola definitiva sulla nuova edificazione. Ci guadagnarono clero ed aristocrazia, alleati di classe e immobiliari, a tutto danno di quegli «uomini di campagna» che si dovettero caricare mobili e suppellettili sulle spalle per non scomparire, come erano già scomparse le loro case.

Furono Giuseppe Lanza, duca di Camastra, e un gruppo di architetti netini (G.B. Landolina, Salonia, Francesco Sortino, Antonio di Mauro, Rosario Gagliardi, Giacomo Nicolacci e altri) a far rinascere Noto. Un gruppo di progettisti e di buoni artigiani che diede vita ad un'opera collettiva in cui l'eccellenza delle architetture e dei singoli edifici resta come in disparte e lascia il passo alla città. E allora ecco scalinate e sagrati adagiarsi e sfruttare sapientemente i dislivelli naturali, ecco chiese e conventi dialogare con i palazzi dell'aristocrazia e del potere pubblico: san Nicolò di fronte a palazzo Dulcezio e poi San Francesco, San Domenico, la Madonna del Carmine e la basilica del Santissimo Salvatore. E su tutto pietre e stucchi, decorazioni e affreschi.

Ma il «giardino di pietra», come lo definì Cesare Brandi, il gioiello Noto portava anno dopo anno foglie e splendore fino al degrado di questi ultimi decenni. Intorno al capezzale del malato (uno dei tanti, dei troppi di quest'Italia) si convocò un *Consiglio su Noto*, nel dicembre del 1986: un folto e autorevole gruppo di professori, architetti, storici e tecnici coordinati dal Centro internazionale di studi sul Barocco in Sicilia diretto da Marcello Fagiolo. La ricetta, sotto forma della «Carta di Noto» prescriveva una cura drastica e circostanziata, sull'efficacia della quale non mancarono le polemiche. Poi iniziò il balletto delle responsabilità: amministratori e politici locali si contendevano l'utilizzo dei fondi che un po' alla volta cominciarono ad arrivare; poi ci si mise un altro terremoto, il 13 dicembre del 1990, meno disastroso di quello storico del 1693, ma che diede un ulteriore colpo all'ammalato.

Chiese e edifici furono transennati, alcune strade vennero chiuse al traffico, mentre per recuperare la statua del santo patrono dovettero intervenire persino alcuni fedeli, muniti con caschi da minatori. E ora, dopo giorni di piogge torrenziali, il crollo «annunciato» della cattedrale, con quelle minacciose crepe e lesioni alle strutture che avevano preoccupato più di una persona, senza che peraltro nessuno si fosse deciso ad intervenire: inutile recriminare sui 3870 miliardi stanziati dalla legge 433/1991, ma dei quali, a tutt'oggi, ne risultano impiegati appena un centinaio: più che nella complessità delle procedure, le responsabilità, come ha dichiarato il capo gruppo Progressisti-Federativo, Luigi Berlinguer, stanno nell'inerzia e nell'inefficienza della giunta regionale siciliana. In ogni caso, problema reale o alibi, il danno rimane - continua la dichiarazione di Berlinguer - e occorre immediatamente provvedere, applicando agli interventi pubblici di ricostruzione le norme procedurali e di coordinamento sperimentate con il G7 di Napoli, e già previste nel decreto legge relativo al crollo di Secondigliano e all'incendio della Fenice.

Bisognerà fare presto, anche se non sarà facile sanare quest'ultima e più grave ferita inferta alla città di Noto, se si vorrà evitare che di questo stupendo «giardino di pietra» resti solo la polvere delle sue rovine.



La cattedrale di San Nicolò a Noto dopo il crollo dell'altra sera. A lato, Gesualdo Bufalino

Gesualdo Bufalino «Una ferita tremenda»

«È una ferita inferta nella carne della cultura siciliana ed anche una ferita che brucia nella nostra carne». Lo scrittore Gesualdo Bufalino così commenta al telefono la «catastrofe annunciata» del crollo della cattedrale di Noto. Poche parole di rammarico e di sconforto: «si sapeva da tempo - continua Bufalino - che prima o poi sarebbe avvenuto un crollo. Continuavano a transennare edifici e intanto i



soldi per i restauri non arrivavano. Sono addolorato. Il crollo della cupola della cattedrale di Noto, ha dichiarato invece Lucia Triglia - responsabile scientifico del Centro studi internazionale sul Barocco in Sicilia - è l'ennesima dimostrazione della mancanza di una cultura della manutenzione, di monitoraggio continuo che potrebbero

limitare i danni provocati dagli eventi naturali. «Gli edifici di Noto sono fragili per loro natura - ha detto Triglia - e per la conformazione del terreno. Averli lasciati senza monitoraggio è stato come aver abbandonato nel momento cruciale un malato bisognoso di cure». Triglia ha poi aggiunto che altri edifici a Noto potrebbero correre gli stessi rischi della cattedrale, anche perché erano anni che in Sicilia non pioveva così frequentemente e la pioggia potrebbe essere la causa scatenante del crollo. Per il futuro - conclude Triglia - bisognerà consolidare tutto quello che è rimasto, mentre è prematuro parlare di un'eventuale ricostruzione.

Il barocco abbandonato

ELVIO KRANON

NOTO. È venuta giù all'ora di cena, quando la gente di Noto era già tornata in casa: solo un paio d'ore prima, la cupola della cattedrale di san Nicolò sarebbe crollata sulla testa dei fedeli riuniti per la messa delle sei. Un altro pezzo dell'iconografia artistica italiana va in fumo: un fumo di polvere, stavolta, non un fumo di legni bruciati come solo qualche settimana a Venezia, nel rogo del Gran Teatro La Fenice. Questa volta, insomma, se n'è andato un pezzo pregiato del barocco siciliano: è la cattedrale intitolata a san Nicolò, la cui cupola centrale è venuta giù che sembrava fatta di sabbia, lasciando la navata centrale scoperta e distruggendo il transetto e parte delle navate laterali. Nel crollo sono rimasti danneggiati gli affreschi e le opere d'arte custodite all'interno. Si è salvata, per fortuna, l'urna d'argento che contiene le spoglie di san Corrado, patrono del paese. Il responso tecnico è freddo come sempre in questi casi: dice che l'incidente è stato provocato dal cedimento delle sei colonne che sorreggevano la cupola.

Le genti di Noto era ancora a cena, quando un boato ha scosso la città: tutti hanno pensato a un terremoto, come sei anni fa, nel dicembre del 1990, quando la città del barocco aveva tremato improvvisamente lasciando i suoi gioielli

pieni di crepe pericolose. Rabbia, preoccupazione, buoni propositi, ma poi tutto era rimasto così com'era. E l'altra sera, dopo il primo spavento, i netini hanno capito che non dovevano temere un terremoto ma il crollo della cattedrale e allora hanno pensato ai due preti rimasti lì dentro: Nunzio Zappulla, 93 anni, e il cappellano Giovanni Gennaro, 69 anni, per fortuna, sono rimasti illesi.

Il disastro con tutta probabilità è stato provocato dalle continue infiltrazioni d'acqua, ma il colpo di grazia lo hanno dato le abbondanti piogge cadute nelle ultime due settimane. Questa ipotesi, per altro, ha trovato conferma nel primo sopralluogo effettuato durante la notte dai tecnici della sovrintendenza, della protezione civile e dai vigili del fuoco.

Le case sgomberate

Poi, la mattinata di ieri, un nuovo sopralluogo, al termine del quale i tecnici della sovrintendenza, del genio civile e della protezione civile, hanno deciso che sarà abbattuto lo specchio di cupola rimasto in piedi perché pericolante. Non ci corrono rischi, invece, per le navate laterali, mentre sono state firmate le ordinanze di sgombero di alcune case vicine alla cattedrale, almeno fino a che non saranno effettuati controlli più approfonditi. Domani, comunque, sarà a Noto il sottosegretario alla protezione civile Franco Barbieri.

Soltanto un cumulo di macerie in mezzo alle mura pericolanti

Uno spettacolo desolante quello che si è presentato agli occhi dei tecnici della sovrintendenza, del genio civile e della protezione civile che ieri mattina si sono recati a Noto sul luogo del crollo della cupola della cattedrale barocca di San Nicolò. Un cumulo di macerie al centro di mura pericolanti a sotto lo sguardo che lascia vedere il cielo, proprio dove a coprire c'era la cupola della cattedrale di San Nicolò. Al termine del sopralluogo i tecnici hanno deciso che sarà abbattuto lo specchio di cupola rimasto in piedi perché pericolante, mentre hanno affermato che non ci sono rischi per la stabilità delle navate laterali. Intanto sono state firmate le ordinanze di sgombero di alcune case vicine alla cattedrale, almeno fino a che non saranno effettuati controlli più approfonditi, e la zona intorno alla cattedrale, conosciuta anche con il nome di San Corrado, è stata completamente transennata. Domani a Noto arriverà il sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barbieri, per rendersi conto direttamente della situazione e per valutare il tipo di interventi urgenti da avviare per limitare i danni del crollo. Il complesso religioso crollato, su pianta a tre navate, costruito durante il Settecento da architetti del calibro di Rosario Gagliardi, Vincenzo Sinatra e Paolo Labisi, fu completato nel 1778; venne consacrato a cattedrale nel 1844 dal papa Gregorio e dal 1940 è stato dichiarato monumento nazionale.

menti nonostante la preoccupazione per «Noto capitale europea del barocco» risalisse a quattro anni prima, quando gran parte del centro storico era stato transennato e in un furore di restauri erano stati aperti decine di cantieri. Ma nel febbraio del '92 scattò l'allarme: per la cattedrale: si videro delle fessure nella navata di destra, in fondo alla quale erano custoditi i resti mortali del patrono san Corrado.

La festa del patrono

La navata venne così chiusa con transenne che si estendevano fin sopra la volta e fu vietato l'accesso ai cittadini. Ma il 19 febbraio, era la festa del santo, fu permesso ad un gruppo di fedeli di entrare e portare fuori l'urna d'argento per condurla nell'aula magna del Palazzo Vescofio. Poco tempo dopo, con un intervento urgente, vennero incatenate le colonne e la navata di destra fu riaperta al pubblico. Le stesse colonne che l'altra sera non hanno retto alle infiltrazioni d'acqua.

Oggi Noto si fermerà per denunciare l'abbandono in cui si trova il suo patrimonio artistico considerato uno dei simboli del barocco in Europa. Alla protesta parteciperanno i commercianti, che terranno chiuse le saracinesche, e gli studenti: sarà la protesta silenziosa di una città indignata, per ascoltare il rumore della polvere quando cade giù.

Premio Viareggio Si dimette la giuria

Si precisano i contorni della crisi del Premio Viareggio: quasi l'intera giuria del prestigioso riconoscimento letterario, infatti, si è dimessa in seguito a un dissidio con il comune toscano, formalmente «proprietario» della manifestazione. Rosario Villari, presidente della giuria, ci ha fatto notare che la notizia riportata ieri su queste colonne (da noi, per altro, ripresa da un'agenzia di stampa) conteneva delle imprecisioni. In particolare, sottolinea Villari «il problema non è personale: il sindaco e l'assessore alla cultura del Comune di Viareggio hanno dato una interpretazione del regolamento che limita fortemente l'autonomia della giuria. La quasi totalità della giuria e io come presidente abbiamo respinto questa interpretazione e il tentativo del sindaco di imporla. Perciò ci siamo dimessi». Il nodo della questione, infatti, riguarda la funzione e l'autonomia della giuria e del suo presidente. Il regolamento - aveva scritto Villari ai giurati del premio per informarli della situazione critica - attribuisce con

ogni evidenza piena responsabilità dell'autonomia della giuria al presidente il quale perciò è garante che il lavoro della stessa giuria sia effettivamente immune da condizionamenti esterni, anche e soprattutto per ciò che attiene ai delicatissimi compiti di natura organizzativa. Il dissidio, in particolare, è scoppiato nel momento in cui Villari, come imposto dal regolamento, ha nominato la nuova giuria per il biennio 1996/97 sostituendo Gabriella Sobrino (in precedenza e per molti anni giurata e segretaria organizzativa del premio contemporaneamente) con Antonio Tabucchi: a questo punto infatti il sindaco di Viareggio Marco Costa ha invitato Villari a non modificare la giuria, probabilmente anche in considerazione di una prossima revisione dell'intero regolamento del Premio. «Devo poi rilevare - scriveva ancora Villari ai giurati - che nulla è stato fatto nei mesi scorsi dal Comune per realizzare iniziative già concordate, tra le quali un convegno letterario e il laboratorio di lettura e scrittura».

Lovabe fascino comodo. La spinosa domanda è: «Il reggigeno tiene fermo il seno, ma chi tiene fermo il reggigeno?». Per fortuna c'è la modella canadese Jenny Mac a risolvere con il suo esemplare splendidamente carnale il difficile quesito. Là dove un grande filososo cederebbe le armi, lei, guidando una jeep, non in stivaloni e abbigliamento militare, ma in tutina rossa scollata, rende subito lampante che si tratta di un falso problema. Anche perché è visibilissimo il fatto che il reggigeno in questione (chiamato Lov' Concept) non può essere lo stesso che è indossato sotto l'abito attillato. Infatti Lov' Concept (così si chiama il capo in questione) è molto più accollato e forse la bella Jenny non lo porta affatto. È solo fiction (nella foto, una scena dello spot), cioè cinema girato sotto la direzione del francese Jean Paul Seaulieu per la casa di produzione Central Productions di Milano. Agenzia Scotti e Mangiarotti, musica di Patrizio Fariselli. Con non poca enfasi nei depliant la campagna Lovabe viene definita «la più entusiasmante dell'anno». Trattasi di una figura retorica, chiamata metonimia. Che significa confondere il contenitore con il

spot di MARIA L. NOVELLA OPPO

contenuto, la causa con l'effetto, insomma la tetta con il reggigeno. Silvio fatti un caffè. Molto spiritoso e ben girato lo spot del caffè Mauro che abbiamo visto passare di sfuggita in tv al Nord e che ora sta circolando intensivamente al Sud, zona di distribuzione maggiore per il prodotto. Mostra una coppia di pescatori partenopei intenti al loro lavoro tra le reti. Purtroppo la sicurezza dei loro gesti millenari è turbata dall'arrivo di una coppia di «naviganti» milanesi veramente fraccosoni e «imbrantati». Uno dei due si chiama Silvio e ne combina di tutti i colori, riuscendo, con poche mosse azzeccate, a far cadere una cima in mare, a urtare la barchetta dei pescatori e a girare a vuoto al largo. Ai due disastri meneghini i napoletani offrono simpaticamente un caffè. Mauro naturalmente. La scenetta, vagamente sudista e allusiva a una milanese da «baucisa» berlusconiani, ha un garbo neorealista nelle parti dialettali, che recuperano il patrimonio ereditario della commedia all'italiana



filtrata da tanti mitici Caroselli. Agenzia milanese, la Pubbli-market/Idea 2 Alliance. Casa di produzione Bianca Film, regista Riccardo Milani. **Gavino Sanna testimonial.** Un esaltante debutto, quello di Gavino Sanna come testimonial. Con alle spalle una delle più invidiabili carriere creative di fama internazionale, il pubblicitario sardo ha finalmente scoperto se stesso? Macché. È Sanna stesso a ricordarci di aver fatto in passato diverse esperienze come «modello». La prima volta fu dieci anni fa per i Bacì Penquina. Poi venne uno spot Rai a difesa dei pubblicitari. Ora arriva il messaggio per il Cis, grande centro commerciale nella pia-

na di Nola, verso il quale Gavino ammette di aver nutrito all'inizio, qualche diffidenza, poi superata dal suo «cuore mediterraneo». Insomma il sardo che è in lui ha trovato modo di appassionarsi a un progetto che considera simbolo del «nuovo rinascimento napoletano». E speriamo che sia così. Quello che conta in questa sede è notare che Gavino Sanna abbia messo in gioco con molta misura la sua notevole faccia, dopo aver ostentato a lungo il suo notevole cervello. Si è affidato per l'occasione alla casa di produzione Nemo e alla regia di Agostino Castiglioni. **Foloni dà una mano.** Ancora Foloni per il metano. La Snam ha

infatti affidato all'artista belga la sua nuova campagna che arriva sul video delicata come una pausa nel frenetico inseguirsi di volgarità e fatuità del linguaggio televisivo. Quella fiammella colorata, quella luce che trascolora e quell'animazione senza frenesia, servono a comunicarci la sensazione, prima ancora dell'idea, che il metano sia una cosa naturale. Il che poi è ovvio. Ma, per dare poesia all'ovvietà ci vuole comunque del genio. La collaborazione tra Foloni e Eni è cominciata nel 1991 e ci ha già raccontato, attraverso l'uso narrativo del colore, il lungo viaggio del metano dalla Russia (con amore?) alle nostre case. Ora il pittore ritorna col suo stile pieno di grazia sul concetto della natura, servendosi della musica di Piero Fabrizi, che ha composto la colonna sonora intitolata *Michelangelo's rising heart*. La Snam, società del gruppo Eni, ci fa sapere in un suo comunicato che il gas naturale copre ormai un quarto del fabbisogno energetico nazionale e che, con il suo fatturato (1995) di 14.000 miliardi, è la quinta impresa italiana e occupa 6000 dipendenti. La campagna è stata ideata dall'agenzia R.Pierre Associati e realizzata dalla casa di produzione PubliRea-Parigi.